

Le discussioni che nel corso del '900 hanno accompagnato lo sviluppo dell'ermeneutica filosofica si caratterizzano per un limite molto evidente. Si tratta di un difetto che, per usare termini imprecisi, potremmo definire di natura «logica» e che consiste nella tendenza alla semplificazione radicale degli oggetti del contendere. Il dibattito si è così dipanato attraverso alternative concettuali apparentemente nette - metafisica vs antimetafisica, ragione vs irrazionalismo, verità vs relativismo, realismo vs antirealismo - che però finiscono per tradire una difficoltà di fondo, di natura definitoria. Da parte dell'ermeneutica, la metafisica è diventata poco più che un'etichetta, sotto la quale raccogliere in blocco momenti e figure radicalmente differenti del pensiero occidentale. E, da parte dei suoi oppositori, le critiche dell'ermeneutica a un particolare concetto di ragione, di verità e di realtà, sono state declassate a contestazioni generalizzate di tali figure, come se tra gli obiettivi dell'ermeneutica non vi fosse invece una loro sostanziale riarticolazione e riproposizione. Si è così prodotto un intreccio di addebiti che tuttora non è facile dirimere e che non di rado ha generato effetti caricaturizzanti delle stesse ragioni dell'avversario. All'interno di tale controversia, il libro di Gaetano Chiurazzi rappresenta in qualche modo un'eccezione, perché evita costantemente questa tentazione al fraintendimento delle posizioni in gioco.

La sua analisi si può riportare ai due concetti-chiave di *realtà* e *verità*, cioè ai due temi che non a caso sono tornati prepotentemente al centro della discussione filosofica di questi mesi, nel dibattito sulla cosiddetta «fine del postmoderno». Ma quella di Chiurazzi non è solo una risposta indiretta alla pubblicistica recente che si è occupata di tali temi. Il suo obiettivo più generale è produrre una teoria ermeneutica della verità. E l'opzione metodologica che la sorregge è quella di tornare a interrogare gli autori-chiave del pensiero ermeneutico alla luce di tali problemi: una scelta che - sia detto per inciso - resta probabilmente lo strumento più efficace per evitare gli effetti deformanti di cui si è detto.

Le figure di riferimento del percorso di Chiurazzi sono ovviamente Martin Heidegger e Hans-Georg Gadamer (ma, accanto a loro, anche il prospettivismo di Friedrich Nietzsche e il pragmatismo di Richard Rorty). A Heidegger si deve il punto d'accesso del discorso, che è il rapporto tra giudizio e verità. Qui Chiurazzi dà anzitutto ragione del declassamento che Heidegger compie dell'*adaequatio intellectus et rei*, come concetto derivativo di verità. Il risultato di questa riduzione si esprime nella nota tesi heideggeriana secondo cui «non è il giudizio il luogo della verità, ma piuttosto la verità è il luogo del giudizio» (p. 15). Da questo punto di vista, la diffidenza di Heidegger nei confronti dell'*adaequatio* non deve essere intesa come la rinuncia al tentativo di produrre una teoria della verità, bensì come l'articolazione di uno spazio «antepredicativo» per essa, cioè precedente a qualsiasi formalizzazione enunciativa del tipo «S è p». Come è noto, quest'apertura coincide per Heidegger con lo spazio dell'Esserci, cioè dell'esistenza a partire dalla quale è possibile dichiarare vero un enunciato. Sotto le premesse heideggeriane, che questo volume porta alle estreme conseguenze, ogni enunciato di verità presuppone insomma un'enunciazione e dunque *consignifica* un'esistenza che lo enuncia.

Posta in questi termini, la centralità dell'Esserci diventa per Chiurazzi il motore di una concezione del vero di natura «trasformativa». E ciò non solo nel senso dell'esperienza di cui parla Gadamer, cioè nei termini di una verità che trasforma il soggetto che lo esperisce. Ma soprattutto nel senso, di nuovo gadameriano, della trasmutazione in forma: se la verità implica un supplemento di essere che interviene nell'esperienza, ciò si deve anzitutto al fatto che avere esperienza di qualcosa significa trasmutarlo, ossia *assumere come vero qualcosa di reale*. Il nucleo del discorso sta tutto qui: il reale prima dell'esperienza è il non-trasmutato, mentre il vero è «una sua diversa modalità», il suo trasferimento «sotto un'altra luce» (cfr. pp. 88-93); come a dire che la realtà c'è, né sarebbe filosoficamente rilevante dubitarne, ma essa resta tale finché non interviene il riferimento a un'esistenza che la esperisce e che, per tale via, la fa vera.

Qui entra in gioco il rimando a Rorty, che riveste un ruolo molto complesso nel volume, nonostante lo spazio relativamente circoscritto che gli è dedicato. Come è noto, a Rorty si deve infatti

un impatto rilevante per l'ermeneutica degli ultimi trent'anni— si pensi, per esempio, all'attenzione che gli riserva un autore come Gianni Vattimo. Chiurazzi fotografa bene quest'evoluzione parlando di una «pragmatizzazione dell'ermeneutica»: la teoria trasformativa della verità si basa infatti su «una concezione generale del linguaggio, secondo cui [...] esso possiede una sua forza, ovvero una capacità di produrre determinati effetti» (p. 97). E gli effetti di cui è questione qui sono esattamente quelli che attengono alla messa in forma del reale attraverso enunciati veri. Tuttavia l'influenza del pragmatismo di Rorty non si esaurisce a questo livello: nelle forme più radicali dell'ermeneutica nichilistica, infatti, il vero diventa un dispositivo di commisurazione esplicita del reale all'utile, a cui si demanda in ultima istanza la distinzione dal falso. Di fronte a questo percorso, il libro di Chiurazzi si mostra particolarmente critico (l'effettualità non può diventare la ragione *sufficiente* della verità, cfr. p. 70) e rivendica un'alternativa che propone come più autenticamente ermeneutica: quella dell'«ermeneutizzazione del pragmatismo». Un'alternativa che evita la liquidazione del vero per preferirle una sua formalizzazione più complessa, in cui entrano in gioco appunto sistemi di attese condivise (la trasmutazione in forma interviene proprio qui), e soprattutto un insuperabile ancoraggio alla contingenza: le stesse leggi di natura sono reali, nel senso che precedono l'esistenza dell'osservatore; ma in ultima istanza è solo l'esperienza— almeno nel senso minimale dell'enunciazione— a renderle vere.